

Devis Colombo, *Patologie dell'esperienza. La filosofia di Günther Anders fra contingenza e tecnica*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 175, €. 16,00 ISBN 978 88 5755 257

Recensione a cura di Aldo Meccariello

In questi ultimi anni l'interesse per l'opera complessiva di Günther Anders (1902-1992) sta prosperando in maniera notevole, a dispetto di molti suoi detrattori. Si moltiplicano studi, monografie, si portano alla luce testi inediti, carteggi che testimoniano l'estrema vitalità e stratificazione di un pensiero che ha saputo anticipare le grandi sfide della contemporaneità. Pensatore radicale ed estremo, sbrigativamente ritenuto poco originale dai *maîtres à penser* del '900, in primis Heidegger e Adorno, poco considerato dalla prima moglie Hannah Arendt che sposò nel 1929, oggi si può affermare che il suo vasto lascito cresce a dismisura, oltre le facili etichette che non gli hanno mai reso giustizia: *filosofo della bomba atomica, profeta di sciagure apocalittiche, cantore disincantato dell'antiquatezza umana*. Pochi studi si sono occupati della sua formazione fenomenologica giovanile, risalente agli anni Venti e Trenta, che è stata anticipatrice dell'intera antropologia novecentesca. *Patologie dell'esperienza. La filosofia di Günther Anders fra contingenza e tecnica*, è un bel libro di Devis Colombo che esplora con acribia e acutezza filologica le fonti originarie del pensiero andersiano e, allo stesso tempo, apre un nuovo corso di studi sul pensatore tedesco. Il percorso biografico di Anders è stato frastagliato, irregolare, nomade come la sua identità ebraica, si intreccia con i tragici eventi del '900, si distende in una molteplicità di *vitae* vissute che modificano, via via, altrettanti paradigmi del suo pensiero. Il vasto campo tematico della fenomenologia husserliana-heideggeriana e lo stretto confronto con le ricerche di Helmut Plessner e di Max Scheler impegnano il giovane Anders nella Germania di quegli anni a studiare con profondità analitica la relazione tra uomo e mondo, nonché la genesi del concetto di estraniamento dell'uomo dal mondo (*Weltfremdheit des Menschen*). I quattro densi capitoli del volume si focalizzano intorno ai due temi dell'esperienza e della contingenza che il giovane Günther Stern (questo era il suo vero cognome prima della forzosa trasferta americana nel 1933, dopo l'ascesa del nazismo in Germania) sviluppa nei suoi primi scritti, ancora poco considerati dai critici e dagli studiosi. La raccolta dei saggi *Über das Haben* (1928) e tra questi *Über das Naturtreffen* concorrono a definire i tratti essenziali della natura umana radicati nell'indeterminatezza e nell'artificialità, a riprova di un ritardo biologico-conoscitivo nei confronti del mondo-ambiente (*Umwelt*) che porta Anders a criticare duramente il concetto heideggeriano di *in-der-Welt-Sein* (essere-nel-mondo) e a ridefinire in maniera problematica l'oggetto "natura" e il nostro incontro con essa. *Estraneità e vicinanza, natura ed esistenza, corpo e mondo-ambiente* sono le coppie paradigmatiche dell'indagine andersiana che, muovendo i primi passi nel campo della fenomenologia, approda decisamente al campo antropologico, inteso come studio dei molteplici modi del fare esperienza da parte dell'uomo, perché, *a differenza di tutti gli esseri della natura, egli ha una natura*. Specificamente, l'uomo ha le gambe e «questo movimento è estremamente carico di conseguenze per la costituzione della sua immagine del mondo» (p. 60). La capacità di muoversi, assieme alle capacità cognitive e linguistiche, è ciò che costituisce la natura umana distaccata dal mondo-ambiente: in altri termini, per mezzo del movimento, l'uomo, dal semplice *essere natura* insieme alle piante ed animali, scopre di *avere natura*. Devis Colombo in pagine molto dense mette in rilievo assonanze e continuità di queste argomentazioni con le opere della migliore antropologia filosofica novecentesca. *La facoltà del*

*camminare* ha la doppia determinazione della posizione dell'uomo nel mondo, sia per poter uscire dal mondo-ambiente, sia per poter intrattenere un rapporto con esso. In questo senso, solo colui che è in movimento tra il mondo-ambiente e la natura può fare esperienza e conoscenza con altri esseri, può verificare come la sua condizione specifica nel mondo sia sostanzialmente diversa da quella dell'animale. Lo studio dei diversi gradi del vivente troverà una trattazione assai più sistematica e di originalità teorica nei due saggi *La natura dell'esistenza* (1934) e *Patologia della libertà* (1936), pubblicati in lingua francese sulla rivista parigina «Recherches Philosophiques». Sono due saggi memorabili che tracciano le coordinate teoriche dei rapporti tra l'uomo e l'animale e dell'abisso che separa queste due forme viventi. Peculiare dell'esistenza umana è la posteriorità, poiché egli, sin dalla sua nascita, si trova in un mondo non proprio adatto alle sue esigenze vitali e ai suoi bisogni e da cui, inizialmente, è escluso, dotato, a differenza dell'esistenza dell'animale, di un apriori materiale come il polmone per respirare o la bocca per nutrirsi che gli forniscono le condizioni della sua sopravvivenza e di adattabilità al suo mondo-ambiente. Per vivere, l'uomo deve colmare l'insufficienza materiale, sviluppando il proprio operare: «tramite il fare, il produrre e l'amministrare egli prolunga la durata dell'esserci, tramite la conservazione del suo fondamentale esser caduco [...] rende permanente il suo mondo e con ciò mantiene sé stesso nella temporalità» (p. 68). Devis Colombo legge questi testi andersiani con fecondità ermeneutica, ne evidenzia la ricchezza teoretica imperniata su quel “venire al mondo” da parte dell'uomo secondo un continuo processo di adattamento alla natura, al fine di superare il trauma dell'origine di cui non è egli stesso responsabile. L'essenza dell'uomo non è già fissa o prestabilita ma si determina in forme variabili, di volta in volta assunte in contrasto con la carenza del mondo naturale. Oltre il *Dasein* heideggeriano, che incarna la gettatezza nel mondo in maniera impersonale e destinale, Anders intravede invece uno scenario di totale estraniamento e di radicale isolamento che richiama la concezione kafkiana dell'uomo come quell'essere che non è «*stato ammesso in questo mondo*» (p. 74). La precocità di queste posizioni teoreticamente rilevanti per l'antropologia novecentesca ha spinto Jean-Paul Sartre in *L'immaginario* (1940) a confidare ad Anders che i suoi saggi ebbero un centro influente nello sviluppo del suo pensiero, anche relativamente al tema della libertà umana e alla condizione antropologica dell'estraneità. Tale identità precaria e accidentale dell'essere umano conduce a quel trauma del *choc della contingenza* e, con esso, alla vergogna che l'accompagna. Con il termine “contingente” – osserva Colombo – Anders si riferisce sia alla sua esistenza esposta alla mancanza del fondamento ultimo, sia alla condizione aporetica della sua libertà cioè della illusoria convinzione di essere libero fino a scoprirsi non libero e non determinato da se stesso (cfr. p. 89). Questi temi andersiani, peraltro condensati nel notevole saggio *Patologia della libertà*, contribuiscono ulteriormente a formulare la *filosofia d'occasione* o *filosofia della contingenza* che respinge «il tutto, il generale, il vero, il fondamento, il sistema, l'eterno, le verità aprioristiche della ragione, dalle cui prospettive l'occasione, il singolare, il frammentario, il solo ontico e la fattualità empirica appaiono come di un grado minore» (p. 89). È il delinarsi di un'antropologia negativa che radicalizza il momento della contingenza come la costituzione accidentale dell'essere umano e della sua casuale identità. Privato di ogni posizione di privilegio metafisico, l'io contingente e precario si sente inadeguato e prova vergogna di questa condizione nella forma di un *turbamento dell'auto-identificazione* che rimanda, come suggerisce Colombo, all'onta per il peccato originale della tradizione biblica (cfr. p. 92). Questa vergogna è ontologica, cioè è radicata strutturalmente nelle forme del nostro essere che assume due contrapposti atteggiamenti di compromesso: quello dell'uomo

nichilista e dell'uomo storico. Sono le pagine più penetranti del libro. Quando l'uomo non riesce a conciliarsi con il paradosso della sua esistenza e si percepisce al culmine del suo difetto ontologico assume un comportamento nichilista nei confronti del mondo e rinnega l'essere che egli è personalmente. Come l'Empedocle di Hölderlin che si getta nel cratere infuocato dell'Etna per liberarsi dalla macchia della contingenza, il nichilista di Anders si inabissa invece nella sua interiorità, sublimando la sua situazione disturbante. «L'accidentale costituzione ontologica che macchia indelebilmente il proprio sé [...] viene sconfessata dal nichilista che nell'atto ascetico *smentisce il fatto di essere venuto al mondo in modo contingente e insieme l'impostura della mondanità*» (p. 96). All'uomo nichilista Anders contrappone l'idealtipo dell'uomo storico, colui che invece si concilia con la sua identità storica che gli permette di non soffrire in ogni momento il dolore della sua insignificanza. A differenza del nichilista che configura la sua esistenza come non-storica, l'uomo storico, per mezzo del ricordo e della memoria, si sforza di cogliere la dimensione della sua storicità, si ripositiona nel mondo valorizzando la vita biografica e il suo proprio passato che lo lega agli eventi individuali e collettivi. La relazione fra i due idealtipi consente a Colombo di spaziare sulla concezione andersiana della storia influenzata dal serrato dibattito sullo storicismo nella Germania, tra gli anni Venti e Trenta, sulle orme di Karl Mannheim, di Max Weber e di Ernst Bloch. Il giovane Anders si muove in una prospettiva decisamente antimetafisica e antideterministica della storia che non è più come in Hegel, un processo teleologico attraverso il quale l'uomo può sviluppare la sua essenza, le sue «possibilità a priori positive e determinate», ma, facendo tutt'uno con l'uomo stesso, nella sua costitutiva mancanza di fissità, è un processo non definito, ma essenzialmente libero. Tuttavia la domanda sull'identità dell'uomo non si risolve con una sintesi dialettica tra i due modelli, ma è portata al livello della prassi, attraverso un terzo atteggiamento che riguarda l'uomo d'azione. Solo *colui che agisce* si trova al di fuori delle difficoltà del terrore della contingenza. L'ultima parte del libro è dedicata all'*antiquatezza dell'esperienza umana nella condizione-tecnica-del mondo* che esplora i motivi più famosi dell'antropologia andersiana culminanti nella grande opera *L'uomo è antiquato*, uscita in due tomi nel 1956 e nel 1980. Devis Colombo dimostra con padronanza storiografica la perfetta continuità tra i profetici saggi giovanili della *Weltfremdheit* e quelli maturi dell'*antiquatezza umana*, lacerando una volta per sempre l'orrido velo dell'occasionalità di cui i suoi critici si sono serviti, ignorando volutamente lo spessore straniante e iperbolico del termine a cui lo stesso Anders ricorreva in più luoghi della sua opera.